

Delitto di Marta, gli esami balistici consegnati ieri. Sugli abiti dell'assistente tracce che provano l'esplosione di un colpo d'arma

Scattone aveva appena sparato La perizia: «Stessa polvere dell'aula VI»

Il tribunale si è riservato se accettare o meno i risultati della perizia. Tracce di polvere pirica anche all'interno della borsa dell'altro assistente, ma in minore quantità. La difesa: «Esami invalidi». E Ferraro dal carcere: «Sono molto preoccupato».

New York Baby-teppiste sfregiano una coetanea

NEW YORK. Sono ragazze, minorenni, violente e competono ormai con i maschi per l'egemonia nelle bande giovanili. Le ultime aggressioni nelle scuole o per le strade dei «bloods» - la più grande e temuta gang metropolitana di New York - portano la firma di giovanissime. Ieri ad Harlem due teenager hanno sfregiato con un rasoio da barbiere una loro coetanea. Un rito di iniziazione, un esame per essere ammessi nella banda, pensa la polizia. La ragazza portava al collo una «bandana» rossa, simile a quella che i «bloods» indossano per riconoscersi. È stato questo il pretesto: «Sei una di noi?», le hanno chiesto. Prima ancora della risposta le hanno passato la lama tre volte sul collo e una sul viso. Praticamente il bis di lunedì scorso. Una quattordicenne era stata assalita a rasoio all'entrata di un palazzo su Central Park, abitato da famiglie benestanti. Potrebbe essere stato un rito di iniziazione anche quello di martedì nel liceo pubblico Martin Luther King, una scuola dell'Upper West Side. Una tredicenne è stata condotta da due ragazze, di 14 e 15 anni, nei bagni dell'istituto. Qui ha trovato quattro ragazzi che l'hanno costretta a subire un rapporto sessuale. I sei sono stati arrestati. Sono le scuole il campo di battaglia delle lotte fra bande rivali. «Stare nel nostro liceo-dicono gli studenti del Martin Luther King - è peggio che trovarsi di notte per strada». La polizia sta cercando di arginare il fenomeno ma pare che a poco siano serviti i 167 arresti di «bloods» eseguiti a fine agosto. «Faremo il possibile per estirpare le gang da New York», spiega Howard Safir, il capo della polizia della Grande Mela. Per la prossima settimana dovrebbe essere istituito un presidio anti-gang in ogni quartiere della città.

ROMA. Bario e antimonio nella borsa di Salvatore Ferraro, bario e antimonio sulla finestra dell'aula numero 6 dell'istituto di Filosofia del diritto. Sul giubbotto blu di Giovanni Scattone, invece, la traccia era composta di bario antimonio e piombo: gli «ingredienti» della polvere da sparo.

Una brutta storia per i due ricercatori accusati di aver ucciso Marta Russo. Ulteriori particolari sulla perizia, effettuata dai consulenti nominati dal gip Guglielmo Muntoni, sono emersi ieri mattina, nel corso dell'udienza del tribunale del riesame, che doveva pronunciarsi sulla richiesta di arresti domiciliari presentata dai legali di Salvatore Ferraro. I giudici, presieduti da Adriana Vecchiarelli, si sono riservati la decisione. Quasi tre ore, nel corso delle quali il pm Carlo Lasperanza ha chiesto l'acquisizione della perizia.

Dura la reazione dei difensori del ricercatore: «Il tribunale del riesame, in sede di appello è chiamato a pronunciarsi sulla base degli atti di cui era a conoscenza il gip al momento della decisione sugli arresti domiciliari. Dunque - ha spiegato Domenico Cartolano - la perizia, non può essere utilizzata in questa sede». Ma anche su questa circostanza il tribunale, che ha acquisito la relazione presentata dal perito Giovanni Caso, si è riservato di decidere. «Abbiamo sollecitato nuovamente la richiesta di modificare la custodia cautelare per il nostro assistito - ha detto l'avvocato Vincenzo Sini-

scalchi - perché il gip valutò nei riguardi di Ferraro elementi di pericolosità che non esistono affatto, come non esiste il rischio di inquinamento probatorio ed il pericolo di reiterazione del reato. Non è chiara, inoltre, quale sia la pericolosità sociale di Ferraro se perfino una teste d'accusa come la Alletto dice che il ragazzo si era portato le mani alla testa nel momento in cui Scattone fece partire il colpo di pistola. La stessa Alletto ha negato di essere stata minacciata». Ma l'avvocato Siniscalchi, pur dicendosi perplesso circa i risultati della perizia, ha comunque dovuto ammettere che «se quanto riportato dai giornali è vero, vuol dire che la versione della Alletto potrebbe trovare un elemento di riscontro».

Ieri mattina Teresa, la sorella di Salvatore Ferraro, è andata in carcere a Rebibbia. «Teresa, sono molto preoccupato», le ha detto il fratello. «Ho saputo ieri sera dal telegiornale i risultati della perizia e sono stato davvero male - si è sfogato il ricercatore - ma già stamattina va meglio. Dimmi come hanno preso la notizia mamma, papà e Giorgio». «Esattamente come te», gli ha risposto la ragazza.

Ma cosa dice nel dettaglio la perizia? Si tratta di 35 pagine, divise in capitoli. La premessa del perito: «al momento dell'esplosione di un colpo di arma da fuoco, i gas fuoriescono dagli interstizi e dalla canna di un'arma, sprigionando una nube di residui da sparo». La nube si diffonde nello spazio circostante, investe e si deposita sul-

le superfici che incontra in «maniera relativamente persistente ed in misura decrescente con l'aumentare della distanza dal punto di fuoco». Sono cinque gli elementi «positivi» allo stub sui quali è stata riscontrata «la presenza di particelle esclusivamente riferibili all'esplosione di colpi d'arma da fuoco», quattro dei quali appartenenti a Giovanni Scattone. Si tratta di una giacca verde, una giacca blu, un giubbotto blu e una borsa. Oltre alla borsa di pelle di Salvatore Ferraro. Sul lato sinistro delle due giacche sono state trovate tracce di bario e antimonio, mentre sul giubbotto, sempre sul lato sinistro e sul lato esterno della borsa di Scattone, ci sono tutti e tre gli elementi che caratterizzano la polvere da sparo. Ma, ha aggiunto Giovanni Caso, bisogna notare una cosa: «Il reperto n. 2 era costituito di una busta di carta al cui interno, a contatto tra loro, vi erano quattro indumenti: una giacca verde, una giacca blu, due giubbotti blu. È chiaro che un simile comportamento non costituisce certamente il metodo migliore per conservare i reperti, infatti i residui di sparo presenti su uno e più indumenti, per contatto, possono trasferirsi sugli altri che in origine ne erano privi». Il pm, dal canto suo, rispondendo agli avvocati che chiedevano tempi brevi per il processo, ha risposto: «Saranno accostati».

Maria Annunziata Zegarelli

Fosse Ardeatine Procura ricorre in Cassazione

Il processo contro Karl Hass e Erich Priebke è da rifare: deve ricominciare dal primo grado di giudizio. È quanto chiede il procuratore generale presso la Corte d'appello militare Giuseppe Rosin nel ricorso presentato in Cassazione contro la sentenza emessa dal tribunale militare di Roma il 22 luglio nei confronti dei due ex gerarchi tedeschi Erich Priebke e Karl Hass. Accusati di aver partecipato all'eccidio delle Fosse Ardeatine, Priebke era stato condannato a 15 anni di reclusione, mentre Hass a 10 anni e 8 mesi, ma era stato concesso loro un condono di 10 anni. Il pg, nelle motivazioni del ricorso, chiede di annullare la concessione delle circostanze attenuanti.

Cosa nostra e appalti Vertice da Vigna sul sistema di affari esteso in tutta Italia

Adesso l'indagine sulle tangenti siciliane punta verso l'alto. Ascoltando le dichiarazioni del procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, al termine della riunione tra i magistrati di Catania, Palermo e Caltanissetta, l'impressione che si ha è quella di un'inchiesta che potrebbe diventare un colossale detonatore. «Il tema è la vera ricostruzione e le vere finalità dell'escalation di Cosa nostra nel sistema di controllo generale degli appalti pubblici - dice Lo Forte - non soltanto in Sicilia, ma in proiezione nazionale. La strategia di controllo degli appalti, del mondo imprenditoriale, finanziario, burocratico e politico che vi si riconnette non prescinde mai, nella logica di Cosa nostra e non è mai stata separata dalle proiezioni politiche esterne».

Sembra che la riunione, sul piano dell'attività di coordinamento, si sia però risolta con un nulla di fatto. Al di là delle dichiarazioni finali, nessuno sembra voglia scoprire più di tanto il gioco che ha in mano. La questione è quella della competenza territoriale. Sull'argomento la riunione si è chiusa lasciando tutto com'è. Ad ognuno il suo filone di indagine, almeno per ora. A Palermo intanto nei prossimi giorni sarà interrogato anche l'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi che da mesi fa le sue rivelazioni ai magistrati di Catania. I giudici paler-

mitani vorranno sentirlo sull'intreccio mafia e politica. Lui stesso ha ricordato i suoi allarmi, la preoccupazione per le «mosche mafiose che si posavano sulla marmellata degli appalti», ma ha escluso che Cosa nostra facesse parte del sistema di spartizione degli appalti. La questione centrale sta tutta in questo rapporto: centrale per i giudici palermitani, che attribuiscono a Cosa nostra un ruolo di guida del sistema degli appalti pilotati. Per i magistrati di Catania invece il quadro sarebbe diverso: la mafia c'è, eccome. Ma non controlla direttamente gli appalti, inserendosi successivamente.

Altro tema scottante è quello della presenza nell'inchiesta di magistrati che hanno operato o che operano a Palermo. Un'indiscrezione era emersa nelle scorse settimane ma era stata smentita seccamente. Oggi alla riunione a Roma erano presenti però anche il Procuratore di Caltanissetta, Tinèbra e il suo vice Giordano, competenti in materia. «Se siamo qui - ha detto quest'ultimo - è perché ci sono cose che ci interessano».

A Catania intanto il Gip ha interrogato in carcere l'ex direttore della Iler Ravennate, Michele Cavallini, arrestato assieme a Filippo Salamone per corruzione. Cavallini ha respinto ogni accusa.

Ieri la tensione è salita a causa di un articolo pubblicato da La Repubblica con un elenco di 23 uomini politici. «Erano loro - scrive il quotidiano - secondo l'ex presidente della Regione, i naturali destinatari di quelle contribuzioni, i terminali di quel fiume di denaro che usciva dalle casseforti della Regione». In realtà Nicolosi si limita a fornire un elenco di uomini politici che rappresentavano il vertice dei partiti siciliani, senza però alcuna accusa specifica. Tra i nomi citati anche quello del sindaco di Catania, Enzo Bianco che ha reagito duramente, annunciando una querela, e prendendo atto con soddisfazione della successiva smentita di Nicolosi. «Chinque su che nel 1989 - ricorda Bianco - io fui cacciato dalla Dc e dal Psi come sindaco di Catania proprio per aver ostacolato l'intreccio perverso tra politica e affari». Durissimo il commento di Adriana Laudani, ex segretario del Pds di Catania - che presenterà querela contro Nicolosi e il quotidiano - il cui nome era anch'esso nell'elenco. «Non intendo subire calunnie - scrive - in quegli anni terribili ho rischiato la mia vita e quella dei miei figli».

Nicolosi dal canto suo ha prima affidato una secca smentita al suo avvocato, poi ha detto di sentirsi con il «cuore a pezzi» per quello che sta avvenendo. Il mio voleva essere un ragionamento storico-politico, ma è stato trasformato in una squallida caccia all'uomo. Sento parlare di nomi detti, di altri non detti e di altri ancora neanche pensati. Ho deciso di non leggere più i giornali e non rilasciare più dichiarazioni».

Walter Rizzo

Reazioni indignate del governatore George Pataki e del sindaco Rudolph Giuliani «Pena di morte? No, meglio l'ergastolo» La sfida di un procuratore a New York

Al processo per l'omicidio di un agente di polizia, la richiesta di Robert Morgenthau, da sempre contrario alla sentenza capitale, scatena aspre polemiche. Infuriati i poliziotti: «È come ricevere un calcio in faccia».

NEW YORK. Il procuratore di Manhattan Robert Morgenthau ha gettato il guanto di sfida all'opinione pubblica americana assediata di vendetta: non chiederà la pena di morte per punire un uomo accusato di aver ucciso un poliziotto. «Chiederò l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola», ha dichiarato Morgenthau scatenando un'ondata di polemiche. Negli Usa la maggioranza dell'opinione pubblica è favorevole alla pena capitale. E a New York, dove tre anni fa il governatore George Pataki si è fatto eleggere facendo della pena capitale uno dei suoi cavalli di battaglia, l'assassinio di un poliziotto è uno dei reati che dal 1995 possono portare alla sedia elettrica.

Sia Pataki sia il sindaco repubblicano Rudolph Giuliani hanno espresso disappunto per la decisione di Morgenthau, un «liberal» che non ha mai nascosto la sua opposizione alla pena di morte ma che, in ossequio alla legge e alla sua posizione, si è sempre riservato di decidere caso per caso.

A Washington, intanto, un po-

lente senatore repubblicano, Jesse Helms, si è fatto portavoce della maggioranza a favore della pena capitale criticando come «un insulto internazionale», la missione di un esperto di diritti umani sull'applicazione della pena di morte nel mondo. «È un esempio perfetto del perché il popolo americano ha ragione a disprezzare le Nazioni Unite», ha scritto nei giorni scorsi il senatore Jesse Helms in una lunga lettera inviata a Bill Richardson, l'ambasciatore degli Stati Uniti al Palazzo di Vetro.

L'inviato Onu, il senegalese Barre Waly Ndiaye, sta visitando in questi giorni le prigioni degli Usa attrezzate a portare a termine le esecuzioni. Nonostante avesse chiesto dal 1993 accesso al sistema americano della «morte di stato», solo un mese fa l'amministrazione Clinton gli ha dato il via libera. «Bill, quest'uomo ci ha confuso con un altro paese o questo è un insulto deliberato alla nostra nazione e al nostro sistema legale», ha scritto, tra le altre cose, il senatore Helms all'ambasciatore Richar-

dson insinuando che la «strana indagine» di Ndiaye sia in realtà «intesa a creare i fondamenti per ulteriori vergognose accuse dei nemici degli Stati Uniti al Palazzo di Vetro».

Ndiaye ha visitato, negli ultimi giorni, le carceri del Texas, della California, della Florida e di New York, uno degli stati dell'unione americana dove il dibattito sulla pena di morte è stato più di recente messo alla prova: la legge che ha riportato al lavoro i boia è entrata in vigore due anni e mezzo fa.

E a New York i poliziotti si sono infuriati per la decisione del procuratore di non chiedere la sedia elettrica, come permesso dalla legge, per l'assassinio di uno di loro. È stato come un calcio in faccia», ha protestato un collega di Anthony Sanchez, l'agente di polizia ucciso nel Tredicesimo Distretto di Manhattan.

L'imputato del delitto, che risale al maggio scorso, è Scott Schneiderman, un giovane agente di borsa in bolletta: ha confessato l'omicidio di Sanchez che aveva tentato

di fermarlo mentre scappava dopo aver cercato di rapinare l'ufficio di suo padre, un ricco uomo d'affari, a Chelsea.

«Ho deciso di non chiedere la pena di morte dopo aver valutato attentamente il caso: se lo avessi fatto avrei creato i presupposti per una spirale di processi in appello», si è giustificato il procuratore Robert Morgenthau con il governatore dello stato di New York. Alcuni avvocati non coinvolti nel caso gli hanno dato ragione: l'ex «broker» assasinato aveva problemi di droga che potrebbero servirgli da circostanze attenuanti di fronte alla giuria, nel corso del processo.

In base alla legge dello stato di New York se la giuria non si mette d'accordo all'unanimità sulla pena di morte, scatta un meccanismo automatico che porta all'emanazione di una condanna compresa tra i 25 anni e l'ergastolo: una pena meno severa della prigione a vita senza alcuna possibilità di libertà sulla parola, vale a dire la pena richiesta dal procuratore Morgenthau per l'imputato Scott Schneiderman.

Frode fiscale Tomba non risponde

Alberto Tomba si è avvalso della facoltà di non rispondere nell'interrogatorio cui è stato sottoposto dal pm Enrico Cieri di Bologna nell'ambito delle indagini in cui è ipotizzata una frode fiscale di diversi miliardi. Dopo uno slalom tra fotografi, giornalisti e teleoperatori, concertato con la Procura della Repubblica e la Guardia di Finanza, Alberto Tomba e il padre Franco, accompagnati da due legali, si sono presentati stamane nella sede del comando di zona delle fiamme gialle. L'interrogatorio, inizialmente previsto nella sede della legione alla Ponticella, è stato spostato d'urgenza quando è apparso chiaro, data la presenza dei giornalisti all'ingresso della caserma, che il segreto era saltato. Tomba infatti avrebbe preteso di evitare la presenza della stampa al suo interrogatorio.

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola

La grande musica di Antonio Vivaldi e Alessandro Marcello



CRISI, COME USCIRNE
(e il terzo gode...)

Rodolfo Bonucci - I Giovani Musicisti Italiani



CONCERTI
in compact disc

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 senza CD Lire 4.500